

Ringrazio il MEIC, nella persona del prof. Stefano Figuera, e l'Accademia degli Zelanti, nella persona del Dott. Michelangelo Patané, per avermi invitato questa sera a quest'incontro così importante sul tema dell'immigrazione.

L'immigrazione non è un fenomeno figlio di questi ultimi tempi, ma è antico almeno quanto l'uomo; tuttavia, non è questo il luogo in cui poter discutere sulla sua genesi. Esso, infatti, è un fenomeno alquanto complesso, tanto che talvolta si rischia di affrontarlo con superficialità.

Ringrazio il prof. Ambrosini per il suo intervento, con il quale, in maniera chiara e puntuale, ha fatto luce su quei luoghi comuni che influenzano le informazioni che riceviamo. Infatti, il fenomeno delle migrazioni ha almeno tre luoghi di dibattito: il primo è da individuare nelle aule accademiche, in cui ci si accosta al fenomeno dai vari punti di vista inerenti alle diverse discipline con cui esso viene affrontato; il secondo è rappresentato dai tavoli internazionali; infine, il terzo è quello mediatico.

I primi due coinvolgono solo i pochi addetti ai lavori, i quali cercano di studiare e cercare di comprendere il fenomeno; il terzo, invece, rappresenta un vero mare magnum, in quanto è il luogo che coinvolge la maggior parte delle persone. Inoltre, quest'ultimo ha una forte ricaduta popolare, poiché muove i consensi. Quindi, grazie ancora a tutti coloro che si impegnano per l'organizzazione di incontri come questo perché, in un mondo dove le notizie, comprese quelle che non corrispondono alla verità, vengono reperite in maniera facilissima, è davvero importante far comprendere come stanno davvero le cose.

In questi anni, da quando mi trovo a dirigere la Caritas diocesana, ho sperimentato da vicino una questione che definirei incresciosa: la discriminazione, basata sullo status economico, delle persone che migrano. Proprio così, le nostre comunità creano una divisione tra chi è povero e chi non lo è. Tutto ciò è inammissibile. Il Vangelo, nella versione secondo Matteo, ci racconta che quando il Signore alla fine dei tempi giudicherà l'umanità, il giudizio avrà come metro di misura l'amore dimostrato ai piccoli. Gesù dice: tutto quello che avete fatto a questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me (cfr. Mt 25, 31-46). Tra questi troviamo i forestieri, ai quali non sarà richiesto di esibire né il passaporto né l'ISEE.

Da sacerdote, non comprendo, ma non condanno. È comprensibile che ognuno voglia far crescere i propri figli in sicurezza. Ma chi dice che è l'immigrato ad essere il fattore negativo e degradante della società? Nel territorio facente parte alla diocesi di Acireale abbiamo la presenza di immigrati che arrivano da varie parti del mondo, vi si trovano romeni, bulgari, albanesi, magrebini, filippini, cingalesi, cinesi, ecc., ma non credo che la loro presenza abbia incrementato la criminalità nei nostri paesi. Invece, mi convinco sempre più che ciò che rende le persone violente, ed in particolare i giovani, sia la noia. Italiani o immigrati se si annoiano rischiano di compiere gesti eticamente negativi.

Conoscere l'altro, forse, è la chiave di svolta, in quanto ciò consente a ciascuno di uscire fuori dai luoghi comuni che generano solamente pregiudizi nei quali l'altro viene spesso ingabbiato. Dovremmo ricordarci che i greci per parlare dello straniero e dell'ospite utilizzavano un unico termine "xenos". Ritengo che una civiltà matura debba saper accogliere l'altro in un dinamismo comunitario che lo porta a passare da straniero ad ospite, da estraneo ad amico. Tuttavia, una civiltà si contraddistingue dalla cultura e quella che deve soggiacere in una civiltà dell'accoglienza deve essere una cultura in grado di parlare il linguaggio della carità. Quindi, attuare questo passaggio, da straniero ad ospite, significa aprire le braccia ed accogliere i fratelli e le sorelle migranti. Quanti sono disposti a farlo? Si richiede un cambio di mentalità da parte di tutti e di ciascuno, per tale motivo vogliamo proporre di avviare un processo comunitario di accoglienza attraverso i corridoi umanitari, sull'esempio di quanto attuato a Santa Venerina.

La Chiesa in Italia, che da anni si è impegnata direttamente attraverso Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, ha visto da subito nei Corridoi umanitari uno strumento efficace di animazione delle comunità e un modo intelligente di far collaborare tra loro entità diverse per ruolo e responsabilità, dalle Istituzioni governative alle Chiese sorelle (la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia con la Tavola valdese), fino ad organizzazioni come la Comunità di Sant'Egidio.

Quindi, anche ad Acireale, tramite la Comunità Papa Giovanni XXIII, che già a Santa Venerina – lì dove vive – ha accolto una famiglia siriana (7 unità) attraverso l'organismo di nonviolenza denominato "Operazione Colomba" (nato nel 1992 dal desiderio di alcuni volontari e obiettori di coscienza della stessa Comunità di vivere in concreto la nonviolenza in zone di guerra).

"Ero straniero e mi avete accolto": su questo si misura la verità del messaggio annunciato dai corridoi umanitari. Non si tratta solamente di dare una casa e un futuro ai rifugiati, ma di mettere alla prova la propria capacità di accoglienza. Ogni comunità che ha accolto e accoglie una persona o una famiglia è stata preparata dalla sua Diocesi. Si è favorita la conoscenza, si sono promosse, già prima dell'arrivo dei migranti, le relazioni fra le comunità accoglienti e gli accolti. Sono nate esperienze che hanno lasciato un segno nei singoli e aiutato le comunità a crescere e a essere lievito sui territori. Molto di tutto ciò avviene con discrezione. A volte nel silenzio; tuttavia, alcuni numeri non possono essere taciuti. Il 99% delle persone accolte ottiene lo status di rifugiato. L'80% ha già concluso positivamente il suo percorso di integrazione. In queste esperienze di accoglienza e di alternativa legale e sicura ai viaggi della morte, gli elementi al centro dell'attenzione sono, dunque, sia le persone che arrivano sia le comunità, che le accolgono. La positiva interazione fra di essi contagia e sviluppa un circolo virtuoso nel quale tutte le parti coinvolte sperimentano il beneficio del loro impegno, l'esito generativo della loro esperienza.

Don Orazio Tornabene

Direttore della Caritas della Diocesi di Acireale